



Immagini, immaginazione e immaginario. Richard Kearney e la veglia poco funebre del postmodernismo

Authors Andrea Binelli

andrea.binelli@unitn.it

Dipartimento di Lettere e Filosofia | Università degli Studi di Trento

Abstract *Images, imagination and imaginary. Richard Kearney and the not so mournful wake of postmodernism.* This essay aims to locate *The Wake of Imagination* within Richard Kearney's scholarly research and relate it to current theorizations of postmodernism, with a focus on the function served by images, imagination and imagery in the postmodern context. In so doing, it questions the philosophical grounds of Kearney's investigation, his genealogy of the concept of imagination throughout the centuries and across cultures, and his subsequent analysis of the contemporary age and its idiosyncrasies: from image addiction, through the crisis of creative imagination, to the persistence of an ethic imagery still able to articulate possible narratives that are responsive to the demands of the Other.

Keywords Richard Kearney | Diacritical hermeneutics | Imaginary | Imagination | Postmodernism

www.imagojournal.it





Quando nel 1988 vede la luce *The Wake of Imagination. Toward a Postmodern Culture* per la University of Minnesota Press, prestigioso collettore dei contributi più innovativi nell'ambito della *Critical Theory*, la descrizione dell'episteme postmoderno e la teorizzazione del postmodernismo, per come li conosciamo oggi, sono già definiti ben oltre i loro lineamenti generali. Eppure, nel rileggerne il testo a distanza di oltre tre decenni continua a colpire come l'autore, Richard Kearney, abbia saputo sviluppare associazioni puntuali e individuare linee di coerenza originali fra regimi espressivi eterogenei quali la letteratura, le arti visive, il cinema, l'architettura e la musica, per quindi giungere a ritratti dei fenomeni e delle tendenze postmoderne nitidi ed efficaci nelle parabole argomentative, nonché colti ed eleganti nella disamina di linguaggi, modalità epistemologiche e orizzonti estetici e immaginifici. Dell'artista, ad esempio, scrive con taglio preciso e illuminante, sebbene tutt'altro che inedito nelle risultanze:

Come i personaggi dei romanzi di Pynchon o dei film di Wenders, l'artista postmoderno vaga in un labirinto di luce e rumore mercificato, sforzandosi di mettere insieme brani di narrazioni frammentate.¹

E ancora, riguardo alla dialettica innovazione/conservazione, alle avanguardie e al mutato senso storico, chiosa con una lucidità che ad oggi resta difficile eguagliare:

Nel rigettare tali modelli progressisti, il postmodernismo tende, fin dalla sua comparsa come termine critico in architettura, teoria letteraria e filosofia negli anni Sessanta e Settanta, a costruire la storia come un'antologia di tradizioni e stili diversi. La storia come continuità è divenuta storia come collage.²

Citazioni di questo tipo se ne potrebbero estrapolare a dozzine da *Wake of the Imagination*, tutte altrettanto perentorie, potenti e di indiscutibile valenza esemplificativa – anzi, verrebbe da dire paradigmatica – dell'insieme di idee e proprietà attorno a cui si è andata cristallizzando la stagione postmoderna nell'immaginario sociale. Il motivo è semplice: molti degli scenari messi a fuoco e illustrati in quelle pagine sono oggi parte integrante e forse quasi scontata della concettualizzazione occidentale della temperie culturale con cui si è schiuso il Ventesimo secolo e inaugurato il Ventunesimo. Con pertinenza e forse facile ironia si potrebbe allora osservare come tali scenari compongano in pianta stabile l'immaginario comune e condiviso del nostro più recente "being-in-the-world-with-

¹ "Like a character in a Pynchon novel or Wenders film, the postmodern artist wanders about in a labyrinth of commodified light and noise, endeavouring to piece together pieces of dispersed narrative" (Kearney 1988, 13). Tutte le traduzioni dei testi di Kearney presenti nel saggio sono di Andrea Binelli.

² "Rejecting such progressivist models, postmodernism has tended – since its deployment as a critical term in architecture, literary theory and philosophy in the sixties and seventies – to construe history as an anthology of diverse styles and traditions. History as continuity becomes history as collage" (Kearney, 1988, 20).



Andrea Binelli

Richard Kearney e la veglia poco funebre del postmodernismo



others", o "mitsein" (Kearney 1984, 127), che d'altro canto è l'oggetto di analisi più caro a Kearney fin dagli anni del suo dottorato a Parigi, allorché frequentava le lezioni e gli uffici di Paul Ricoeur, Emmanuel Levinas, Stanislaus Breton e Jacques Derrida.

Ma al di là dell'avvenuta istituzionalizzazione, l'aspetto evidentemente più proficuo della monografia qui recensita è la profondità di analisi resa possibile da basi metodologiche rigorose, ossia da strumenti e presupposti che la mettono al riparo dai rischi, all'epoca non così rari, dell'eclettismo superficiale e di certe velleità speculative. A puntellare l'argine contro questi e altri rischi sono le sensibilità proprie della filosofia ermeneutica – o *diacritical hermeneutics*, come direbbero Kearney e discepoli – territorio da cui lo studioso irlandese muove per condurre gran parte delle sue ricerche, comprese quelle che hanno come focus privilegiato il "miracle of imagining", il miracolo dell'immaginare, ossia la capacità umana di convertire l'assenza in presenza, l'esistente in possibile, ciò-che-è in altro-da-sé (Kearney 1998, 4).

In questo sforzo non banale egli è innanzitutto consapevole di dover dipanare un ordito che con la contemporaneità ha raggiunto livelli di complicazione quanto mai scoraggianti. A nutrire le difficoltà e le contraddizioni del presente sono a suo avviso l'invasione della comunicazione negli spazi della soggettività e la proliferazione apparentemente a-soggettiva di immagini, testi e rappresentazioni entro tale sfera comunicativa. Ma è soprattutto rispetto alla fabbrica delle immagini ("image industry") che egli mette in guardia la cultura occidentale o, come la definisce fin dalle primissime pagine, la "Civiltà dell'Immagine" (Kearney, pp.1-6). Si tratta di una pressione tanto più pervasiva (e dunque pericolosa) per la cultura contemporanea in quanto si esercita attraverso figure che troppo spesso sono elaborate come se provenissero da una matrice oggettiva, da un organismo naturale, senza altresì distinguerne le connotazioni e gli impliciti veicolati in perfetta coerenza con gli attributi di interesse materiale coinvolto, siano essi commerciali o subdolamente ideologici. Il Kearney sociologo engagé osserva a tal proposito come i paradigmi qualitativi veicolati dai codici visivi siano propensi a tradursi in panorama valoriale in virtù della loro presenza quotidiana, asfissiante e al contempo insidiosamente attraente, poiché avvertita come imprescindibile per le nostre stesse dinamiche identitarie dacché, sempre più, viviamo la comunicazione come un imperativo sociale: siamo ciò che siamo nella misura in cui partecipiamo alla grande abbuffata della comunicazione, apprendendo, condividendo, commentando e rielaborando testi e soprattutto immagini da cui di fatto dipendiamo nel rispondere all'esigenza di autorappresentazione. A tal proposito, Kearney denuncia le infiltrazioni con cui i paradigmi qualitativi fatti circolare in quantità massiccia dalle tecnologie elettroniche, paradigmi fintamente neutri e solo opportunisticamente 'astoricizzati', stiano in realtà destabilizzando e colonizzando le dimensioni della conoscenza e del desiderio, avvalendosi in questo della sempre più intricata sovrapposizione fra il reale e i suoi simulacri, e inducendo una rimozione non adeguatamente problematizzata dell'autenticità.



Andrea Binelli

Richard Kearney e la veglia poco funebre del postmodernismo



Ma il percorso critico che accompagna Kearney a queste preoccupanti conclusioni – o meglio, all'esposizione di un simile scenario, rispetto al quale, sia anticipato, egli mantiene un atteggiamento costruttivo e di speranza – è molto complesso, di profilo essenzialmente filosofico, e abbraccia oltre due millenni di storia del pensiero. L'autore di *Wake of the Imagination*, questo è certo, è ardito come solo i giganti del sapere possono e sanno essere. Le sue formalizzazioni diacroniche e le direttrici di sviluppo dotate di costanti attorno a cui egli organizza l'evoluzione degli immaginari sociali sono così avvincenti e articolate da suggerire il confronto con altri ambiziosi sforzi di erudizione enciclopedica come quelli della Semiotica della Cultura lotmaniana. Nello specifico, Kearney ricostruisce una genealogia dei concetti con cui nei secoli si è pensato il processo dell'immaginare, dapprima sottraendolo all'imitazione del sensibile entro cui era stato relegato nella versione platonica di eikasia, poi conquistandolo al mondo dell'esperienza con Aristotele – è la phantasia con cui l'intelletto umano userebbe immagini prodotte al crocevia di anima, ragione e attività sensoriale – per finalmente liberarlo in misura graduale dai tratti negativi con cui lo si era associato in seno alle tradizioni latina, ebraica e medievale cristiana. Attraverso declinazioni disparate ma aderendo a una simile assiologia di fondo, le narrazioni premoderne avevano infatti istituito mitologie che variamente suggellavano la medesima collocazione negativa della 'passione per il possibile', e dunque di ogni creatività, poiché intesa come appropriazione tracotante di uno spazio della sacralità, in aperta sfida al divino, e per questa ragione preludio ineluttabile alla caduta dell'umanità. Insomma, l'attività di creazione delle immagini – e talora anche il prodotto stesso della creatività – era indifferentemente percepito come esemplificazione della polarità del male.

In seguito, è soprattutto con l'affermarsi dell'indole antropocentrica della modernità che, secondo Kearney, l'immaginario si emancipa dalla percezione sensoriale e viene progressivamente investito di forme di autonomia che, partendo dalla trascendenza kantiana, passando per l'idealismo tedesco e approdando al romanticismo, lo vedono decollare in un firmamento di proiezioni e sublimazioni auto-riflesse, fino a presumere di eludere stadi sempre meno marginali della negoziazione con la realtà. Riabilitati i ribelli e reinterpretati i Dionisio e gli Orfeo, i Prometeo e i Faust, l'apogeo dell'immaginazione istiga infatti una deriva (forse nemmeno troppo sorprendente) di autoreferenzialità e finisce per coincidere con i presupposti della successiva caduta, annunciata dall'esistenzialismo e dai suoi antesignani, Kierkegaard e Nietzsche, e sanzionata dalla cosiddetta "immaginazione parodica" che a detta di Linda Hutcheon e altri innerverebbe il processo creativo in epoca postmoderna. È una sanzione brutale e mortifera, che si riverbera nello smantellamento lacaniano dei nodi psichici dell'individualità, nella nozione di falsa coscienza mediata da Louis Althusser via Marx, nella barthesiana morte dell'autore e nella mimesi senza origine e senza fine a la Derrida.

E tuttavia, come già anticipato, al netto dell'indagine minuziosa con cui il libro scandaglia l'ossessione tutta postmoderna per la morte dell'immaginazione,



Andrea Binelli

Richard Kearney e la veglia poco funebre del postmodernismo

A Journal of the
Social Imaginary



ripercorrendone la genesi e le successive fasi del radicamento, Kearney non sembra mai cadere succube delle atmosfere più nichiliste di tale lutto e tanto meno pare voler rinunciare all'apertura che da sempre l'immaginazione garantisce nei confronti dell'Alterità grazie alla propria natura intrinsecamente dialogica, molteplice e "trasversabile".³ Nei risvolti conclusivi di *Wake of Imagination* egli non esita quindi a rigettare una visione monolitica e apocalittica dell'immaginazione postmoderna e registra piuttosto i segnali caparbi di un'urgenza etica mai del tutto sopita, e, di rimando, presagisce una redenzione poetica dell'immaginazione. A questa redenzione, osserva ponendosi in continuità con Hal Foster (1985), possono contribuire svariate strategie di resistenza alla paralisi generata dal postmodernismo più reazionario e normativo, dalla dominante culturale tardo-capitalista discussa da Fredric Jameson e dalla "logica globale del simulacro"⁴ dibattuta da Jean-Francois Lyotard e Jean Baudrillard. La rivoluzione digitale, l'aggressività del virtuale e l'immaginario tecnologico, ammette Kearney, hanno, sì, intaccato il potenziale della creatività umana, ma senza veramente debellarlo. Anzi, la disseminazione di segni e immagini anonimi e post-umani ha sollecitato possibilità nuove le cui filiazioni appaiono forse meno controllabili,⁵ quasi perturbanti nella loro impersonalità alimentata dalla circolazione magmatica dei fenomeni di massa (Derrida 1980; Eco 1985), ma proprio per questo in grado di rivelarsi tanto più critiche nella discussione sul presente, addirittura deflagranti nella contestazione delle identità egemoni e senz'altro centrali nell'immaginare le narrazioni etiche del futuro.

Insomma, la *Wake* del titolo finisce per ricordare non la veglia funebre dell'immaginazione, come vorrebbe l'intendimento postmoderno, bensì, in sintonia con la *Wake* dell'amato James Joyce, una scia da seguire con coraggio: "To disclose how things might be, we must follow in the wake of imagination" (Kearney 1988, 33). E seguire la scia delle possibilità, facendosi strada al seguito delle vecchie narrazioni e ampliando gli spazi del concepibile attraverso la contaminazione delle storie degli altri, è lo sforzo che più di ogni altro ci restituisce alla nostra umanità. Come suggerirà altrove lo stesso Kearney: "Raccontare storie è fondamentale per gli esseri umani quanto il mangiare. Anzi, anche di più, perché se è il cibo ciò che ci permette di vivere, sono le storie ciò per cui vale la pena di vivere. Le storie sono ciò che rende la nostra condizione umana".⁶

³ Per trasversabile qui si intende, alla convergenza di etica e di "poetica del possibile", l'eventuale disposizione di un'identità ad aprirsi all'Alterità e alle sue dimensioni, lasciandosi, per l'appunto, "attraversare" e accogliendo in sé ciò che è diverso (Kearney 1995, xvi).

⁴ "Globalizing Logic of the Simulacrum" (Kearney 1988, p. 396).

⁵ "Curiously, the collective term 'the imaginary' survives to some extent the philosophical decline of the subjective term 'the imagination'. This former term increasingly carries the connotation of an impersonal entity. The 'imaginary' is seen as a mere 'effect' of a technologically transmitted sign over which the individual creative subject has no control" (Kearney 1988, p. 251).

⁶ "Telling stories is as basic to human beings as eating. More so, in fact, for while food make us live, stories are what make our lives worth living. They are what make our condition *human*" (Kearney 2002, p. 3).



Bibliografia

- Baudrillard J. (1981), *Simulacres et Simulation*, Paris, Galilée.
- Derrida J. (1980), *La Carte Postale*, Paris, Flammarion.
- Eco U. (1986), *Faith in Fakes*, London, Secker and Warburg.
- Foster H. (ed.)(1985), *Postmodern Culture*, London, Pluto Press.
- Hutcheon L. [1989] (2002), *The Politics of Postmodernism*, London, Routledge.
- Jameson F. (1985), "Postmodernism and Consumer Society" in *Postmodern Culture*, London, Pluto Press, pp. 111-126.
- Jameson F. (1984), "Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism", *New Left Review*, 145, pp. 53-91.
- Joyce J. [1939] (2000), *Finnegans Wake*, London, Penguin.
- Kearney R. (1984), *Dialogues with Contemporary Continental Thinkers: A phenomenological Heritage*, Manchester, Manchester University Press.
- Kearney R. (1988), *The Wake of Imagination. Toward a Postmodern Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Kearney R. (1995), *Poetics of Modernity: Toward a Hermeneutic Imagination*, New Jersey, Humanity Books.
- Kearney R. (1998), *Poetics of Imagining: Modern to Post-modern*, New York, Fordham University Press.
- Kearney R. (2002) *On Stories. Thinking in Action*, London, Routledge.
- Lyotard J. (1979), *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*, Manchester, Manchester University Press.